

Associazioni
Agis: Badini rieleto presidente

ROMA. Un'associazione «riformata» dal punto di vista strutturale e organizzativo. Capace di impegnarsi, con maggiore incisività, in quella «vergenza culturale» aperta nel dicembre del 1990 quando si trattò di ridurre l'incidenza dei tagli della Finanziaria al Fondo unico dello spettacolo. L'Agis, che ieri l'altro ha riunito il proprio consiglio generale, ha confermato Carlo Maria Badini alla presidenza, nominando David Quilieri, Francesco Agnello, Lucio Ardenzi e Gastone Rampazzo vicepresidenti, con competenze, rispettivamente, nei settori cinema, musica, teatro e attività popolari. È stato annunciato una serie di rivendicazioni politiche, tra le quali l'avvio delle procedure per il referendum abrogativo del Ministero del Turismo e dello Spettacolo (già promosso da alcuni consigli regionali), da sostituire con un unico Ministero destinato a coordinare gli interventi pubblici in tutti i settori della cultura. La struttura associativa dell'ente potrebbe trasformarsi, nei prossimi mesi, in una confederazione, basata su chiari assetti organizzativi e finanziari delle federazioni nazionali e sull'abolizione degli attuali comitati di coordinamento. Il consiglio ha conferito pieno mandato al presidente e al consiglio di presidenza per approfondire le proposte opportune e elaborare le indicazioni per le modifiche dello statuto, da sottoporre entro il prossimo autunno all'approvazione dell'assemblea dei soci.

Tutto esaurito ieri sera a Milano (nonostante il prezzo dei biglietti) per il primo concerto del tour del grande musicista newyorkese

Suoni scarni e parole «pesanti» per raccontare dubbi e riflessioni già descritti in «Magic and Loss», dedicato alla morte di due amici

Lou, stregato dal rock



Lou Reed ha iniziato a Milano il tour italiano.

Gli occhiali tondi, i cinquant'anni imminenti, i suoni scarni e le parole che incidono nel profondo. Con l'arrivo di Lou Reed a Milano, che ha gremito all'inverosimile il Teatro Orfeo, il rock trova il suo primo grande evento della stagione. Un concerto di rock n'roll da seguire passo passo, come una messa con poche bugie, tanti dubbi, molte storie raccontate con dolci arpeggi e scariche elettriche.

ROBERTO GIALLO

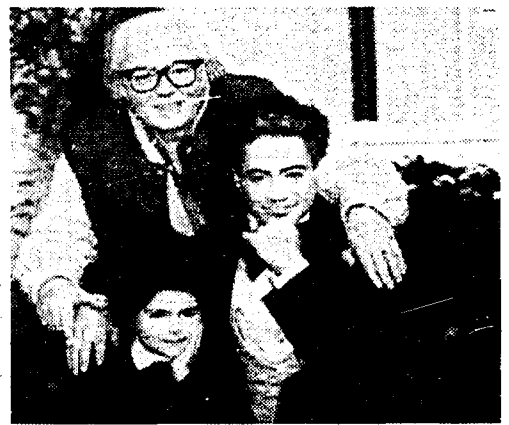
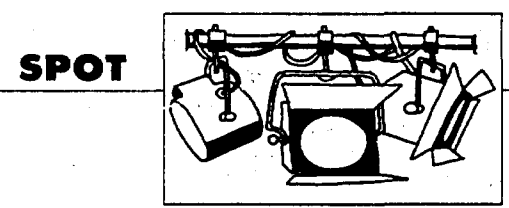
MILANO. Grande evento in tutto e per tutto: dai prezzi dei biglietti (33 e 44 mila lire, ma si supereranno le 80 mila lunedì sera per l'unica data prevista a Roma) alla folla di affezionato, dall'affetto sincero che circonda Lou Reed alla curiosità per i suoi suoni asciutti, dolci e cattivi. C'era da aspettarsi: dopo prove di clamorosa bellezza come *New York* e l'ultimo *Magic and Loss*, con la parentesi anche quella brillante di *Songs for Drella*, scritta con il vecchio compare John Cale e dedicata a Andy Warhol, Reed rappresenta oggi la voce adulta del rock. Il ragazzo cattivo della Factory e del Velvet Underground, metà nichilista, autolesionista, teorico dell'eroina e della strada, compie il marzo

canzoni di *Magic and Loss*, che hanno fatto da ossatura a tutta la prima parte dello show, ci sono tesi, dubbi e riflessioni di un rocker maturo che suona rock maturo. Un disco sulla morte, dedicato a due amici scomparsi da poco (Rita, che Reed ricorda nelle note di copertina, e il compositore Doc Pomus, grande vecchio che scrisse alcune perle per Elvis), che parla, naturalmente anche di vita.

Non è per nulla allegro il Lou Reed che apre a Milano il suo tour mondiale, ma leggero sì, come una piuma a volte, come il velo di chitarra che gli stende intorno un perfetto Mike Rathke, complice nella produzione del disco. Poi, la rarefazione di parole e suoni, con le percussioni anche quelle lievi di Michael Blair e il solito, perfetto Bob Wasserman al basso. Reed gioca pesante in questo modo: parlando di argomenti «alti» sui quali il rock spesso si frena, e mantenendo la struttura scarmifatta di quella canzone. Nella seconda parte, quando alle nuove canzoni si aggiunge il ricordo dei due album precedenti con i brani da *New York* e da *Songs for Drella*, voce e chitarra giocano il ruolo primario senza inva-

denze: ancora storie vere e ancora suoni tanto nudi da diventare crudeli, fino all'apoteosi «maledetta» del finale con *Sweet Jane, Rock n'roll, Walk on the wild side, Satellite of love e Vicious*.

Una vittoria prevedibile alla fine, sottolineata dall'ovvio «tutto esaurito» che si replica a Milano questa sera e poi per qualche giorno in Italia con le date di Modena (il 26), Roma (il 27), Bologna (il 29) e Torino (il 30). Una vittoria che arde anche al disco, già piombato a due settimane dall'uscita nelle classifiche di vendita e che segna un'annata di celebrazioni (o autocelebrazioni) del musicista newyorkese: un cofanetto con tre cd, alcuni inediti (anche una versione mai sentita di *Heroin*) e addirittura un libro nel quale Reed ha inserito, oltre a testi e poesie, due sue interviste a Vaclav Havel e Hubert Selby Junior, l'autore di *Ultima fermata a Brooklyn*, che Lou riconosce tra i suoi ispiratori. Riferimenti, testi, dubbi, riflessioni. È un concerto di rock n'roll vicinissimo alla perfezione, lezioni da cinquantenni che non si pentono di niente e che non stanno fermi mai. Con la chitarra e con il cervello.



ATTENBOROUGH GIRA UN FILM SU CHAPLIN. Gli sono voluti tre anni per trovarlo, ma ora Sir Richard Attenborough, il regista di *Gandhi*, giura che Robert Downey, americano, 26 anni, (a destra nella foto, assieme al regista e a Hugh Downer, che farà Charlie da piccolo) è perfetto per la parte di Charlie Chaplin. «Gli somiglia fisicamente - ha detto il regista britannico - e poi sa ballare bene ed ha il dono della mimica». Il film sulla vita di Charlie Chaplin, che sarà girato in Gran Bretagna, a Hollywood e in Svizzera è una coproduzione di 30 milioni di dollari fra Usa, Francia, Italia e Giappone.

BERLINO LA PRIMA EUROPEA DI «JFK» DI STONE. Il film di Oliver Stone *JFK John F. Kennedy - Luogo del delitto Dallas* di Oliver Stone, che in America ha suscitato polemiche infuocate, è stato presentato a Berlino in prima europea, alla presenza del regista. Il film, molto applaudito dal pubblico berlinese, racconta i possibili retroscena dell'assassinio del presidente americano. In polemica con i giornali americani che lo hanno accusato di aver confuso con troppa disinvoltura i fatti con la finzione, Oliver Stone ha detto di essersi attenuto alle conclusioni della commissione, cui fu affidata l'inchiesta.

GRAVEMENTE AMMALATO SERGIU CELIBIDACHE. Il direttore d'orchestra romeno Sergiu Celibidache, titolare della Filarmonica di Monaco, è gravemente ammalato. Il maestro, 79 anni, ha annullato due concerti in programma il 29 gennaio e il 1 febbraio a causa del peggioramento del suo stato di salute.

MARIAH CAREY CITATA DAL PATRIGNO. La cantante pop Mariah Carey, 21 anni, diventata miliardaria col disco *Vision of love*, dovrà difendersi in tribunale dall'accusa di «ingratitude», avanzata dal patrigno, che rivendica una parte dei suoi guadagni. Joseph Vian sostiene che la cantante, figlia della donna con cui è sposato da tre anni, non ha mantenuto la promessa di dividere con lui i suoi guadagni quando fosse diventata famosa. Vian lamenta il fatto di aver speso gran parte del suo tempo per la carriera di Mariah, facendole da autista, arredando l'appartamento, pagandole il conto del dentista. Diventata famosa nel 1990, Mariah non solo non ha mantenuto il suo impegno, ma - sostiene l'uomo - ha anche sollecitato la madre a tradirgli.

È MORTO IL REGISTA A. J. ANTOON. Il regista teatrale A. J. Antoon è morto colpito dall'Aids all'età di 47 anni. Antoon, vincitore di un Tony Award (l'Oscar del teatro americano) per la miglior regia di *That Championship Season*, era diventato famoso per le sue commedie shakespeariane messe in scena a Broadway negli ultimi quattro anni. Nato nel Massachusetts nel 1944, si era laureato alla Yale Drama School e aveva diretto il suo primo lavoro a 27 anni.

MUSANTE INFORTUNATO, SLITTA LO SPETTACOLO. Per un infornuto capitato a Tony Musante mentre provava il lavoro di Terence Mc Nally *Frankie e Johnny al chiaro di luna*, è stata annullata l'anteprima dello spettacolo che doveva andare in scena stasera a tesi. L'attore dovrà sottoporsi ad un intervento chirurgico per una serie di lacerazioni riportate al tendine d'Achille.

ASTOCOLMA VA A RUBA IL VIDEO-CAMINETTO. Va a ruba il caminetto finto, ovvero un video della durata di un'ora, che riproduce un semplice fuoco di tronchi di betulla che ardono lentamente, fino a diventare un mucchietto di cenere. Per colonna sonora, solo il crepitio del fuoco. Ideatore e realizzatore del video Jorgen Metzler. A Stoccolma è stato il video più venduto, nonostante il prezzo molto alto, pari a 40 mila lire.

SANREMO, IL FESTIVAL TELEMATICO. I giovani che frequentano alcune discoteche potranno collegarsi, attraverso il Videotel, con i loro beniamini che parteciperanno alla prossima edizione del festival di Sanremo. Il collegamento telematico renderà possibile anche votare per il brano preferito. Lo hanno annunciato a Firenze i responsabili di *Noite blu*, la rete telematica del Videotel che da un paio di mesi si collega con una quindicina di discoteche per informare i giovani che le frequentano sulla pericolosità delle strade.

Eleonora Martelli

Convegno
La memoria del cinema

MILANO. La memoria, si sa, si può anche perdere. Quella cinematografica, poi, è ancora più a rischio. Se ne parlerà oggi e «domani» nel corso del convegno internazionale «Alla ricerca del tempo perduto», organizzato a Milano dall'Associazione per la cultura e il tempo libero con il patronato del Presidente della Repubblica. Divisa in tre segmenti, la manifestazione proporrà un confronto a più voci tra le diverse esperienze: dall'utilizzo della memoria cinematografica (il film una volta restaurati spesso finiscono nei magazzini), agli obiettivi del recupero (che non dovrebbero limitarsi alla pellicola ma allargarsi ai bozzetti e alle locandine d'epoca), dall'identificazione delle fonti (le sceneggiature originali) all'interpretazione del restauro (soggettiva o oggettiva). Al di là delle risposte che potranno venire dal convegno, «Alla ricerca del tempo perduto» ha comunque già offerto sulla carta (proprio contrapposizione delle esperienze) una prima certezza. In tema di conservazione delle pellicole, in Europa siamo veramente gli ultimi. Mentre siamo in testa nell'ipotetica classifica delle «assenze» e delle beghe di campanile. Che si sono manifestate anche nel cartellone del convegno, con la clamorosa e incomprensibile defezione della Cineteca Italiana di Milano

Al Piccolo di Milano «Il diavolo non può salvare il mondo» di Dacia Maraini, tratto da Moravia

E Mefistofele «innamorato» finì all'Inferno

MARIA GRAZIA GREGORI

Il diavolo non può salvare il mondo. Elaborazione teatrale e riscrittura di Dacia Maraini da due racconti di Alberto Moravia, regia di Gino Zampieri, scene di Sabina Antal, costumi di Luisa Spinatelli, musiche di Aldo Tarabelli. Interpreti: Giancarlo Dettori, Giulio Brogi, Rosalina Neri, Johara, Silvia Sartorio, Marco Balbi, Umberto Carmignani, Sergio Leone, Marcello Cortese.

Milano: Piccolo Teatro.

Bisogna guardarsi dal diavolo soprattutto se abita nei più riposti recessi della nostra psiche, delle nostre predilezioni erotiche, delle nostre inconfessabili pulsioni violente. È un po' la morale che scaturisce dalla serata moraviana andata in scena al Piccolo Teatro nell'ambito di Faustfestival; ma è a Dacia Maraini che si deve la rielaborazione e la riscrittura del tutto. *Il diavolo non può salvare il mondo*, infatti, mescola due testi: il vecchio (1927) *Delitto al circolo del tennis* (qui diventato *Delitto*) e il racconto più recente che dà il titolo allo spettacolo, una rivisitazione ironica ma anche apocalittica e sessuata di due figure mitiche come Faust e Mefistofele.

Amnesso e concesso che, come sostiene Enzo Siciliano, i racconti di Moravia contenga-

no una forte connotazione teatrale bisogna però riconoscere che è difficile rintracciare in quelli prescelti per questo lavoro una connessione necessaria, un approccio unitario. *Delitto*, dove Dacia Maraini è intervenuta di più per sua stessa ammissione cambiando anche di segno alcuni personaggi, è il più debole. In scena quattro rampolli «bene», annoiati e fascistelli, chiusi in uno stanzone a giocare a poker mentre i «vecchi», fuori, ballano. Gente insospettabile, ma *dressed to kill*, vestiti per uccidere, che si accaniscono contro una principessa decaduta, il cui figlio è morto per droga, trovata ubriaca e addormentata nella stanza.

Dal gioco allo stupro, al delitto il passo è breve. Niente paura: i quattro continueranno a giocare, occulteranno il cadavere, poi lo butteranno nel fiume. Chi sospetterà mai di loro? Molta l'attenzione formale nella messinscena, ma con una discrepanza macroscopica che colpisce fra il linguaggio che i personaggi parlano e il rifacimento della Maraini e il loro modo di essere, la loro gestualità, i loro abiti rigorosamente anni Venti.

A meno che non ci si consideri tutti diavoli e tutti pronte anche gli scienziati - ad uccidere e ai delitti il collegamento



«Il diavolo non può salvare il mondo», in scena al Piccolo Teatro

con la seconda parte dello spettacolo è assai arduo da rintracciare. Eppure, sia sul piano della scrittura drammaturgica che di quella scenica, qui le situazioni sono più interessanti, più intriganti, più ironiche. I protagonisti di *Il diavolo non può salvare il mondo* sono un diavolo alla perenne ricerca di anime e un grandissimo scienziato, una specie di

Oppenheimer dei nostri giorni, Valerio Gulatieri. Il diavolo conosce la debolezza segreta di Gulatieri: la predilezione erotica per il sesso intonso e virginale delle bambine. Ecco allora il nostro Mefistofele trasformarsi in una bambina morbosetta, alla Balthus, senza mutandine, che ai giardini irretisce lo scienziato costringendolo a firmare il pat-

to infernale su di un quadernetto.

Quello che questo Mefisto vuole a tutti i costi è l'anima di questo novocentesco Faust: per questo spinge il pedale sulle sue perversioni assumendo diversi travestimenti fino a spingerlo a un quasi incesto con la figlia e poi all'abbraccio mortuario con una ragazza orientale che possiede quel

piccolo particolare anatomico così caro a Gulatieri. Solo, che nel gioco, il diavolo è preso d'amore per quel suo Faust, tanto da essere pronto a concedergli i vent'anni in più che gli servirebbero per potere salvare il mondo dalle sue stesse invenzioni. Ma, direbbe Gertrude Stein, un diavolo è un diavolo e dunque non può: e allora tutti giù, insieme, all'inferno.

La regia di Gino Zampieri si industria a cercare puntigliosamente appigli fra i due testi, alla ricerca di un'unitarietà che raggiunge: più scenograficamente (la scena è l'impuddico, intrigante occhio di una cinepresa che tutto racchiude allargandosi e restringendosi in totali e particolari) più che stilisticamente, anche se è buona l'idea di un diavolo beffardo regista spirituale di se stesso e delle sue proprie trasformazioni.

Fra gli interpreti (applauditi dal pubblico anche a scena aperta) una neorealista Rosalina Neri è una principessa più mondana che ambigua, ma divertente. Giancarlo Dettori è un diavolo con orecchino, diabolicamente femmineo, un *deus ex machina* a tutto tondo. Gulatieri è Giulio Brogi, smarrito fra serietà e pulsione erotica. Johara, la ragazza orientale, è in realtà una stangona africana, assai bella ma, ahimè, improbabile come attrice.

Concerto a Santa Cecilia con la Royal Philharmonic

Dal podio al piano un Ashkenazy tuttodore

MARCO SPADA

ROMA. Instancabile Ashkenazy! Quando stacca le mani dalla tastiera sull'ultima nota dell'ennesimo bis corre in sala d'incisione e fa da accompagnatore al suo grande collega violinista Itzak Perlman; mentre il compact è in stampa ha già preso tre aerei che lo hanno catapultato a Cleveland, dove è direttore ospite, a Berlino, dove è direttore principale dell'orchestra della radio, e a Londra dove (ogni tanto) risiede e regge le sorti della Royal Philharmonic, che fu lo strumento di Sir Thomas Beecham. Tra apparizioni planetarie singole o in tournées, esclusi (forse) i lunedì e le feste comandate, Ashkenazy è capace così di mettere insieme senza battere ciglio duecento concerti l'anno. Ed è straordinario, ogni volta che lo

avvicinato in virtù di un programma adatto ai suoi mezzi, forse un po' eclettico, ma studiato per un'orchestra in tournée nella Comunità Europea (20 giorni 13 concerti) che deve, come si dice, dar fiato alle trombe. Dunque antipasto con l'ouverture *Beatrice et Benedict* di Berlioz, «angolo del solista» di Mozart, una rarità (da noi) con la *Sinfonia da Requiem* (1940) di Benjamin Britten, e finale trionfale con *I pini di Roma* di Respighi. Strano a dirsi, ma in questa congerie proprio Mozart, che doveva mostrare l'integrazione tra orchestra e solista (di spalle, pianoforte ficcato al centro), è risultato piatto e frettoloso, confermando ancora una volta la necessità di scegliere un ruolo; Ashkenazy, da talocco sempre levigato, non era affatto lo stesso interprete che solo il 15 novem-

bre, sempre a Roma, aveva entusiasmato in Beethoven. Anche gli archi della «Royal», nell'organico ridotto, non hanno fatto gridare al miracolo, ma l'ingresso di fiati e ottoni ha ridato peso, imponenza e precisione ad un'insieme. Così, a sorpresa, ne è nata una delle migliori esecuzioni ascoltate della pagina respighiana, spogliata dalla retorica della romanità imperiale, e tutta tesa a seguire le voci di dentro, che nel 1931 dettarono al compositore il felice connubio tra natura e programma poetico, business editoriale che ha pochi confronti nella storia della fortuna di un'opera.



Il direttore d'orchestra Vladimir Ashkenazy

Ha debuttato ieri al teatro Ponchielli di Cremona il tour della De Sio

Canzoni, trenini, fiori e biciclette sul palcoscenico di Teresa

DIEGO PERUGINI

CREMONA. Prove tecniche di spettacolo. Teresa De Sio, piccola e smilza, s'agita sul palco del teatro Ponchielli: manca un giorno alla «prima» del nuovo tour e la voce fa un po' i capricci, complici tosse e raffreddore.

Qualche ritoquio qua e là, scenografia a puntino, cenni ai musicisti: Teresa è pronta per un piccolo saggio a porte chiuse, appena qualche giornalista e i soliti compagni di viaggio, quelli che l'hanno seguita in questa nuova avventura.

La scaletta ospita una dozzina manciata di brani, vecchi e nuovi, riarrangiati alla bisogna: il primo tempo è acustico, il secondo più elettrico e movimentato.

Il palco è delizioso, con piccoli oggetti del quotidiano mescolati a strumenti tradizionali: un quadro sulla parete, una bi-

cicletta, un frigorifero anni Cinquanta, un mazzolino di fiori, tappeti e televisore. È intorno contrabbasso, chitarra acustica, fisarmonica, tastiere, batteria e percussioni: Teresa canta seduta come nel salotto di casa. «È proprio la sensazione che volevo dare - spiega - l'idea di essere lì come fra amici, in famiglia: così mi sento completamente a mio agio». Davanti a tutti, un trenino elettrico che va avanti e indietro: «È una metafora semplice: la musica, che è sempre in movimento, sai da dove parte ma non sai dove arriva. Un po' come me».

In realtà Teresa sa dove vuole arrivare: creare uno spettacolo che la rappresenti in toto, passato e presente. «Sì, qualcosa che riassuma quanto ho fatto in questi anni, sia dal punto di vista temporale che da quello della maturazione

personale: ma anche un recital che piaccia alla gente con le canzoni che il pubblico vuole ascoltare». E allora largo ai ritmi docili di *Camminando sull'orlo del mare*, ai raffinati arrangiamenti jazz delle notissime *Faccia d'angelo e Voglia e turno*, alle suggestioni di lungo per *Guerra alla guerra*, alla bellezza riettrica di *Più di così no*, scritta a suo tempo da Piero Ciampi: i musicisti lavorano di fino sulle atmosfere acustiche ed evocative, tutti bravissimi. Dai chitarristi Franco Giacomia e Beppe Fomaroni al tastierista Gilberto Martelli, con la sezione ritmica ultracollaudata di Ares Tavorozzi, Ellade Bandini e il percussionista Nacco.

Si respira il clima della vigilia: sul palco bruciole di tensione, ma grande affiatamento. Si prova, si corregge, si ride, si ritorna a provare: si cancellano i piccoli nei, si smussano gli angoli, si cerca la perfezione. Teresa sorvola le note con la consueta spinta emozionale, forte e dolce al tempo stesso, a suo agio nelle ballate scarse stile *Pianoforte e voce* come nei tratti più solleciti della seconda parte: qui il loro tempore casalingo viene accantonato per un suono più corposo ed elettrico. Sfilano allora brani come *Colomba*, fitta di coloriture reggae, o *Ya mektoub smn*, dagli evidenti influssi etnici: ma non è tutto. Il ruolino di marcia prevede altri tuffi nel passato con la pimpante *Aum aum*, un tradizionale irlandese e la recente *Ombre rosse* (che è anche il titolo dell'ultimo album), in zona bis. Li riascolteremo presto in giro per i teatri d'Italia: dopo il debutto di ieri a Cremona, Teresa suonerà oggi a Sanremo e lunedì a Bologna. A seguire una decina di concerti in febbraio: prime tappe Trento (3), Firenze (5) e Milano (10).